

CONVEGNO ARMENISTICO PISANO

3-4 NOVEMBRE 2022

Aula Magna Storica, Palazzo della Sapienza
(Via Curtatone e Montanara 15, Pisa)



Tabula Chorographica Armenica (dettaglio), Rotulo 24.

© Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna.
È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

ORGANIZZATORI

Alessandro Orenco
Irene Tinti

COMITATO SCIENTIFICO

Aldo Ferrari Anna Sirinian
Alessandro Orenco Irene Tinti
Zara Pogossian



UNIVERSITÀ DI PISA



Giovedì 3 novembre: *La città nel mondo armeno e oltre*

Valentina Calzolari (Université de Genève)

La città personificata nella poesia medievale armena

La poesia medievale armena del XII secolo annovera, fra i poemi più noti, due Elegie in onore di città altamente simboliche per il mondo cristiano quali Edessa e Gerusalemme. La prima, capitale della Contea latina di Edessa, fu presa dall'*atabeg* di Mossul Zangi nel 1144. Il poeta e *catholicos* armeno Nersēs Šnorhali (1102-1173) scrisse, in occasione dell'avvenimento, un *Lamento sulla presa di Edessa (Olb Edesioy)* che contribuì a fissare, in armeno, il genere delle lamentazioni versificate dedicate alla conquista di una città. Il poema fu preso a modello da poeti successivi, ivi compreso il *catholicos* Grigor Tłay (1133-1193, nipote di Šnorhali), autore di un *Lamento sulla presa di Gerusalemme (Olb Erusalēmi)*, composto nel 1189, due anni dopo la conquista della Città santa da parte di Saladino.

La presente relazione analizzerà il modo in cui i due poemi hanno sviluppato, ciascuno con caratteristiche proprie, il *topos* della città personificata riprendendo l'immagine della città come vedova in lutto e *mater dolorosa* dal *Libro delle Lamentazioni* bibliche e da altri scritti dell'Antico Testamento attribuiti al profeta Geremia (es. Ps 137 [136] sulla cattività di Babilonia).

Un'attenzione particolare sarà accordata al poema di Grigor Tłay. Caratterizzato da un'architettura ben meditata e da una polifonia complessa, esso mette in dialogo le voci del poeta-narratore, della città personificata, del messaggero di notizie funeste, del testimone e, infine, degli Ebrei in esilio. Attraverso questa corallità, il poema riesce a creare un processo di identificazione sottile fra la città personificata, il poeta e i suoi destinatari. L'analisi permetterà di comprendere che nel poema di Grigor Tłay la poesia è considerata non soltanto come uno strumento capace di esprimere la pena indicibile e la catastrofe collettiva, ma anche come un mezzo privilegiato per iscrivere l'avvenimento nella Storia santa. La voce del poeta, che si presenta come un nuovo Geremia, si fonde con quella della corallità degli Ebrei in esilio per annunciare la rinascita della Nuova Sion e suggerire un messaggio di speranza.

Manuel Castelluccia (Università degli Studi di Napoli l'Orientale)

Villaggi, fortezze, città: vivere nell'Altopiano armeno tra Età del Bronzo ed Ellenismo

L'altopiano armeno presenta caratteristiche geografiche e climatiche peculiari che hanno fortemente plasmato i caratteri delle comunità stanziali sin dal IV millennio a.C., periodo in cui molte aree del Vicino Oriente classico venivano caratterizzate da un intenso sviluppo urbanistico. Se durante l'Antico Bronzo è possibile tracciare i lineamenti di un generale processo di sedentarizzazione delle comunità sull'Altopiano, nei secoli successivi, durante il Bronzo Medio, si assiste invece a un apparente aumento della componente pastorale e pertanto gli insediamenti conosciuti sono molto rari.

A partire dalla metà del II millennio si può osservare un deciso cambiamento della struttura sociale e politica delle popolazioni degli altopiani armeno, anatolico orientale e iranico settentrionale: si assiste infatti ad un deciso processo di militarizzazione del territorio e della società. Questa nuova tendenza è particolarmente evidente nell'evoluzione del paesaggio attraverso un capillare sviluppo di insediamenti fortificati, generalmente etichettati con il termine di "fortezze ciclopiche".

Le origini di questo processo sono uno sviluppo millenario delle culture locali, e non un processo dovuto a fattori esterni. Lo studioso russo Masson ha definito questo processo come “la via caucasica verso la civiltà”, che ha portato alla nascita di società con un alto grado di complessità interna già alla fine del III millennio a.C. Questo modello è caratterizzato da società non-urbane, non statali, con una forte differenziazione sociale e una distribuzione estremamente diseguale delle risorse, governato da aristocrazie militari con una grande capacità di accumulare ricchezza e di gestione della forza lavoro, e una gerarchia di grandi e piccoli insediamenti. Lo sviluppo finale del “modello caucasico” proposto da Masson può essere identificato nella fondazione del Regno di Urartu all'inizio del IX secolo AC. A partire dalla zona intorno al lago di Van, nella Turchia orientale, esso riunì sotto il suo dominio tutte le terre intorno ai bacini lacustri di Urmia e Sevan, controllando quindi l'intero altopiano armeno e zone limitrofe. Col regno di Urartu e la sua struttura statale e accentrata il processo di militarizzazione del territorio si accentua: nuove fortezze vengono erette, altre restaurate. La fortezza in Urartu non è soltanto fortificazione, ma è capitale, sede reale e sede del potere, centro monumentale, amministrativo, religioso, sede di magazzini centrali e di tutte le attività connesse con il governo, la corte e la vita di corte. In breve, la fortezza urartea ha tutte le funzioni della città del Vicino Oriente, ma non ne ha la superficie e la popolazione.

Caduto l'Urartu sul finire del VII secolo, l'Impero Achemenide estende l'autorità su buona parte dell'Altopiano, eliminando lo stato di conflittualità dei secoli precedenti. Le fortezze vengono pertanto per la maggior parte abbandonate mentre nuove residenze e insediamenti testimoniano la presenza.

Gli ultimi secoli del I millennio testimoniano il diffondersi della cultura greca sulla scia delle conquiste di Alessandro Magno e dei suoi successori. Il concetto e la struttura della città mediterranea si diffonde negli altopiani con la fondazione di numerosi insediamenti di tipico stampo ellenistico.

Zara Pogossian (Università degli Studi di Firenze)

Il concetto di 'città' nelle fonti armene e la fondazione di Ani

Questa comunicazione presenterà le descrizioni delle città e il concetto di "città" nelle fonti armene dal V al VII secolo. Questi testimoni scritti verranno confrontati con la testimonianza delle fonti materiali, specialmente della città di Ani. Inoltre, la relazione metterà in rilievo l'importanza delle mura cittadine come concetto e come struttura materiale per definire le città e la città di Ani in particolare.

Luisa Andriollo (Università di Pisa)

La scena del dibattito: Melitene, Edessa e la frontiera orientale nelle controversie letterarie fra Bisanzio e l'Islam

Benché gli storici abbiano lamentato la scarsità di scritti apologetici e polemici contro l'Islam prodotti a Bisanzio nel XII e XIII secolo, quest'epoca ci ha lasciato almeno due esempi di controversie antimusulmane in greco: l'anonimo *Dialogo sulla fede del monaco Eutimio e di un filosofo saraceno nella città di Melitene* e la *Confutazione di un Agareno* attribuita ad un certo Bartolomeo d'Edessa. In entrambi i casi l'azione è esplicitamente situata in città orientali di

confine, tradizionalmente oggetto di contesa fra potenze rivali e, allo stesso tempo, luogo di incontro per musulmani e cristiani di diverse lingue e denominazioni. In che misura tale contesto geografico e culturale emerge nel testo? Si tratta di mere ambientazioni letterarie o questi riferimenti alla scena del dibattito possono dirci qualcosa sul *milieu* di elaborazione e prima circolazione degli scritti esaminati?

Michele Nucciotti, Elisa Pruno, Leonardo Squilloni (Università degli Studi di Firenze)

Produzione e consumo di ceramica a Dvin/Dabil tra il VII e il XIII secolo: nuove acquisizioni stratigrafiche

Il sito di Dvin-Dabil, è uno dei principali osservatori archeologici, situato nell'attuale Repubblica d'Armenia, che può far luce su una più profonda comprensione dei cicli di produzione-consumo della ceramica, e che può approfondire il rapporto tra le realtà produttive locali, gli imperi islamici medievali e le reti commerciali eurasiatiche. La stratigrafia del sito finora indagata copre un'ampia cronologia tra IV-XIII sec. CE, tra il periodo tardo Arsacide e l'epoca mongola, fornendo solide basi per capire se, come e quando le "Little Traditions" locali (LaBianca 2007) si siano sviluppate in tipologie commercializzate/esportate a livello internazionale. La missione archeologica italo-armena, nata dalla pluriennale collaborazione tra Università di Firenze e Yerevan State University¹, che dal 2021 opera sul sito di Dvin/Dabil, ha indirizzato le attività di scavo verso due settori specifici della città: l'area della torre meridionale della cittadella e il settore urbano dove negli anni '60 era stato individuato un grande edificio identificato come mercato o caravanserraglio. In questo contributo si cercherà di dare conto dei risultati preliminari delle indagini archeologiche condotte sul campo e di tracciare uno *status quaestionis* sulle classi ceramiche rinvenute a Dvin e riferibili al periodo IX-XIV secolo, con particolare riferimento alle ceramiche rivestite, alle quali sono stati dedicati maggiori studi. Sulla base delle interpretazioni stratigrafiche sinora proposte, si cercherà di delineare un quadro diacronico che distingua produzioni locali e ceramiche di importazione, inquadrando Dvin nel sistema di commerci afro-euroasiatico.

Lorenzo Pubblici (Università degli Studi di Napoli l'Orientale)

In contrata arminorum: note sulla presenza armena a Tana nel XV secolo

Se fino alla metà del XIII secolo l'invasione mongola aveva generato sgomento e paura, dalla Cina alla Francia, nei decenni successivi il pericolo si ridimensionò e al timore della conquista seguì la consapevolezza di dover elaborare un nuovo equilibrio sia politico sia economico. In pochi decenni i Mongoli avevano sottomesso quasi per intero l'Asia ed erano arrivati al cuore dell'Europa. La conquista di uno spazio contiguo senza precedenti nella storia ridefinì la geografia politica di un intero continente e integrò spazi economici regionali in un sistema commerciale "internazionale" interconnesso; unificò spazi fino ad allora isolati e dette la possibilità a un ceto mercantile culturalmente e materialmente attrezzato di cogliere appieno le nuove opportunità. Mercanti di ogni provenienza presero ad affollare insediamenti "intermedi", costruiti dalle autorità di stati

¹ La collaborazione tra le due università si vale a partire dal 2014 del contributo del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale a sostegno della Missione Archeologica internazionale "The Making of the Silk Roads in Armenia" promossa da Università di Firenze (Dipartimento SAGAS) e diretta da Michele Nucciotti.

lontani in luoghi fino ad allora inesplorati. Tana, alla foce del Don, fu uno di questi *empori*, costruiti dai latini su concessione del khan mongolo dell'Orda d'Oro e in breve divenne il terminale di quella che le fonti chiamano "la via mongola per la Cina". Dai primi anni del Trecento l'insediamento – un'area di modeste dimensioni all'interno del grande centro urbano di Azak – fu popolato da genovesi, veneziani, catalani, mercanti provenienti da tutte le aree dell'Asia Centrale, mongoli e armeni. Proprio la comunità armena costituisce un esempio di integrazione e collaborazione in un contesto progressivamente sempre più turbolento da un punto di vista politico, ma solido e coerente nella continuità dell'attività commerciale. In questa comunicazione verranno analizzate natura, dimensioni e rapporti con l'esterno della comunità armena di Tana lungo tutto il secolo XIV, dall'apice della crescita (economica e demografica) alla decadenza.

Anna Sirinian (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Roma e gli armeni: un "nuovo" manoscritto armeno copiato nell'Urbe agli inizi del Trecento (M 6253)

Grazie alla lettura alla luce ultravioletta, è stata recentemente acclarata l'origine romana di un Vangelo manoscritto conservato al Matenadaran di Erevan e datato all'anno 1304 (M 6253). Nel colofone del codice il luogo di copia, eraso, era stato finora interpretato, seppur dubitativamente, come "Sis", mentre la nuova lettura "Hrom" ne restituisce con certezza la provenienza dall'Urbe, in particolare dall'ospizio armeno sorto nei pressi di S. Pietro all'inizio del Duecento, come altri riferimenti toponomastici presenti nel colofone confermano in maniera inequivocabile.

Il codice, miniato, va così ad arricchire il numero di manoscritti finora noti prodotti in tale insediamento, inserendosi nel vuoto di circa quarant'anni che distanziava l'ultimo manoscritto "armeno-romano" copiato nel Duecento (M 142, dell'anno 1269) e il primo del secolo successivo (NOJ 39, dell'anno 1310). La lettura del colofone, prodigo come di consueto di informazioni, incrementa le nostre conoscenze su questa comunità composta da pellegrini giunti *ad limina Petri* da diversi luoghi dell'altopiano armeno e stanziatisi, temporaneamente o stabilmente, nei pressi della basilica; essa getta altresì qualche luce sui ruoli dei suoi membri e sulla sua organizzazione interna.

Piergiorgio Borbone (Università degli Studi di Pisa)

L'epitaffio armeno del vescovo Giovanni, il cimitero nestoriano di Kara-Zhigach e le ossa di San Matteo

L'epitaffio del vescovo armeno Giovanni (m. 1323), ben noto e più volte pubblicato, suscita curiosità irrisolte in merito alla presenza armena nella regione, documentata esplicitamente dall'Atlante Catalano che vi localizza un monastero ospitante le ossa di San Matteo. Si presentano alcune riflessioni sull'epitaffio in relazione al sito di ritrovamento, e su recenti indagini archeologiche del monastero.

Alessandro Orengo (Università degli Studi di Pisa)

La Livorno degli Armeni e Livorno per gli Armeni: mercanti semisedentari e viaggiatori di passaggio fra convivenza, coabitazione e lingue

Nel 1551 gli Armeni vengono formalmente invitati a stabilirsi in Toscana da Cosimo I, e poi in modo specifico a Livorno, nel 1591 e 1593, con le *Livornine* promulgate da Ferdinando I. Vengono loro offerti privilegi ed facilitazioni doganali, in cambio di un incremento dell'attività commerciale nella città labronica. Un certo numero di Armeni, sudditi persiani, ma anche ottomani, accoglie l'invito e, nel seicento, Livorno non solo ospita rappresentanti di famiglie illustri nell'ambito mercantile, come gli Šehrimanean/Sceriman, ma anche due tipografie che producono libri in armeno e che, evidentemente, possono avvalersi dell'aiuto e dei finanziamenti dell'*élite* armena locale.

In questa situazione, in cui convivono mercanti ormai stanziali e mercanti di passaggio, gli uni e gli altri provenienti da diverse parti del mondo armeno, gli usi linguistici, nativi, ma anche derivati dalle pratiche locali, sono piuttosto articolati. Nella nostra comunicazione cercheremo di esporre quello che le fonti permettono di dire al riguardo, tenendo anche presente che la stessa antroponomastica può essere un indizio di un orientamento legato alla tradizione o, invece, di una tendenza ad accogliere le pratiche o le mode locali, nell'intento di integrarsi o di assimilarsi.

Infine, la Livorno armena sarà considerata in base al modo in cui essa compare in una serie di scritti di viaggiatori, di fatto pellegrini o mercanti, che visitano la città nel corso del XVII secolo.

Marco Ruffilli (Université de Genève / Università Ca' Foscari Venezia)

Erevan nei secoli XVI-XVIII: edifici, arte e società

La città di Erevan, nei secoli XVI-XVIII – epoca in gran parte coincidente con il suo cosiddetto “periodo iraniano” – attraversa una fase di profondo mutamento sociale e politico, destinato a incidere anche sul suo aspetto urbanistico e monumentale. Insieme ai restauri di chiese esistenti, frutto di un nuovo mecenatismo ecclesiastico e privato, si afferma una sensibilità artistica profondamente segnata dalla cultura persiana nella decorazione delle chiese. Inoltre, e anche indipendentemente dagli stessi innesti persiani, uno stile nuovo si diffonde nell'arte armena, caratterizzato da apporti occidentali. La presenza delle moschee, e di altri edifici comunemente diffusi nel mondo musulmano, conferisce poi alla città un aspetto visivamente sincretico. Tale aspetto, parzialmente modificato nel periodo russo-imperiale della città, e definitivamente cancellato in epoca sovietica, può essere oggi ricostruito unicamente attraverso i reperti superstiti, da integrarsi con le incisioni, che ne permettono una visione complessiva.

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia)

La Tiflis armena. Una capitale "eccentrica"

Questo intervento è dedicato alla specificità di Tiflis/Tbilisi nella storia e nella cultura armena moderne. In effetti il fondamentale ruolo sociale ed economico della comunità armena in questa città multi-etnica del Caucaso meridionale è ben noto e lo stesso può dirsi della sua ricchezza culturale. Soprattutto durante la dominazione russa, questa città divenne pertanto il centro principale degli armeni orientali, in una posizione speculare a quella di Costantinopoli per gli

armeni occidentali. Entrambe le "capitali" economico-culturali del mondo armeno nei secoli XIX-inizio XX erano "eccentriche" geograficamente rispetto all'Armenia storica, ma rispetto alla metropoli ottomana Tiflis aveva tratti assolutamente peculiari, a partire dalla sfera demografica; per un lungo periodo, infatti, gli armeni ebbero a Tiflis un peso politico ed economico quasi egemonico che ha avuto riflessi negativi nei loro rapporti con i georgiani.

Venerdì 3 novembre: *Filologia e Linguistica*

Federico Alpi (Fondazione per le scienze religiose, Bologna)

Un'analisi a campione della tradizione manoscritta di Kirakos Ganjakec'i: i concili di Sis del XIII secolo

Il lavoro di ricerca connesso all'edizione di due concili svoltisi a Sis nel XIII secolo, più precisamente nel 1207 e nel 1246, ha fornito l'occasione per studiare nuovamente il testo della *Storia degli Armeni* di Kirakos Ganjakec'i, da cui tali concili sono trasmessi, dopo la monumentale edizione critica prodotta da Melik'-Öhanjanyan nel 1961. Il riesame del testo, dei testimoni e della tradizione di Kirakos, pure limitato al campione rappresentato dalle porzioni dedicate ai due concili di Sis, ha consentito: 1) di estendere la collazione a due importanti manoscritti che Melik'-Öhanjanyan non aveva potuto utilizzare (W 124 e W 574), e 2) di proporre uno schema di relazioni tra i codici come ipotesi di lavoro per uno *stemma codicum*.

Infine, il lavoro sulla tradizione di Kirakos Ganjakec'i ha portato ad alcune riflessioni su problemi di carattere generale riguardo a come (e fino a che punto) sia possibile – o, piuttosto, doveroso – applicare all'armeno i criteri della filologia classica.

Paolo Lucca (Università Ca' Foscari Venezia)

La Preghiera di San Paolo contro il morso dei serpenti. Esercizi di ecdotica sulla tradizione del testo armeno

L'intervento presenta i risultati di uno studio preliminare sulla tradizione testuale della versione armena della *Preghiera di San Paolo contro il morso dei serpenti*, concentrandosi in particolare sul testo della *historiola* con cui si apre lo scongiuro. Si indagheranno i possibili rapporti formali e testuali con le versioni dello scongiuro esistenti in greco e in slavo antico e si tenterà di tracciare una genealogia dei manoscritti esistenti in grado di rendere conto della storia della trasmissione del testo in armeno prima e dopo la sua pubblicazione nell'*Urbat'agirik'* nel 1511/12.

Sara Scarpellini (Université de Genève)

Tra i meandri dell'edizione di un apocrifo armeno: il caso degli Atti di Pietro e Paolo

Il mondo degli apocrifi è un "continente" ricco di testimonianze e fonti "souvent méconnues voir inconnues, mais importantes pour une meilleure compréhension de la pensée chrétienne des origines". Queste parole di Jean-Claude Picard mettono in luce tutta l'importanza dello studio di

questo tipo di testi, che, sopravvissuti alla chiusura del canone del Nuovo Testamento, continuarono a circolare in tutto l'orbe cristiano antico.

Il mondo armeno accolse e fece propri molti di questi scritti, traducendoli e adattandoli dal greco e dal siriano o creandone direttamente in lingua armena, al fine di costituire un proprio patrimonio letterario che giocò un ruolo decisivo nella formazione dell'identità del popolo armeno e di cui restano ancora tracce nella storiografia, nella poesia e nell'arte. Tuttavia, questo vasto patrimonio documentario, benché oggetto di crescente interesse, resta ancora in gran parte inesplorato, in particolare dal punto di vista filologico.

La traduzione armena degli *Atti di Pietro e Paolo*, detti dello Pseudo-Marcello, rappresenta un caso studio rilevante dell'importanza dell'indagine filologico-linguistica su tali testi.

Questo racconto, incentrato sulla parte finale della vita degli apostoli Pietro e Paolo, ne narra le ultime vicende terrene e il martirio congiunto nella città di Roma. Concepito in ambito romano, probabilmente nel IV secolo, per esaltare il culto congiunto degli apostoli, esso è stato grandemente apprezzato nell'antichità tanto da suscitare l'interesse anche del mondo armeno, dove si diffuse, tradotto a partire da una versione greca, posteriormente al VII/VIII secolo.

Il suo prestigio ne favorì l'inclusione nelle collezioni armene di sinassari garantendone l'ampia diffusione e dando luogo a vari fenomeni di intertestualità come interpolazioni degli *Atti di Pietro e Paolo* nel *Martirio di Paolo*.

Il mio contributo intende mettere in rilievo l'importanza dello studio filologico degli apocrifi e riflettere altresì su alcune problematiche ad esso legate, attraverso i sentieri, spesso tortuosi, dell'edizione della traduzione armena degli *Atti di Pietro e Paolo*.

Irene Tinti (Università degli Studi di Pisa)

Tradurre Platone nel Medioevo armeno: un esempio di resilienza

Il titolo di questa comunicazione riflette quello di un progetto di ricerca individuale in corso, che a sua volta si iscrive all'interno del Progetto Dipartimento di Eccellenza: *I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)*, attivo presso il Dipartimento di *Civiltà e forme del sapere* dell'Università di Pisa.

I testi oggetto di analisi sono cinque traduzioni, scritte in un armeno antico fortemente ellenizzante, di dialoghi platonici o pseudo-platonici (*Timeo*, *Eutifrone*, *Apologia di Socrate*, *Leggi*, e *Minosse*). Queste versioni, anonime e non datate, sono attestate per intero in un unico manoscritto tardo (V 1123, XVII-XVIII secolo?), e sono tuttora sprovviste di edizione critica. La loro attribuzione e collocazione cronologica sono state oggetto di un dibattito secolare.

La comunicazione ripercorrerà brevemente l'argomentazione sulla quale si fonda l'assunto di base del progetto attuale, ovvero che le cinque versioni platoniche siano opera dell'intellettuale armeno filobizantino Grigor Magistros Pahlawowni (c. 990-1059) o del suo entourage.

Passerà poi a discutere dei testi in questione alla luce della nozione di resilienza, soffermandosi sulle modifiche che essi hanno subito – pur rimanendo indiscutibilmente riconoscibili in quanto traduzioni platoniche – e interrogandosi su quali di questi cambiamenti possano essere stati motivati dal desiderio dell'autore di realizzare un prodotto più fruibile nel contesto linguistico e culturale di arrivo: armeno, cristiano, e medievale. L'importanza di questo tipo di analisi sarà sottolineata anche alla luce delle tracce di circolazione testuale che confermano come il dossier platonico non sia rimasto lettera morta nell'Armenia del Medioevo.

Giancarlo Schirru (Università degli Studi di Napoli l'Orientale)

Origine e storia semantica di armeno aṙagast 'tenda; vela; pressoio del vino'

Il lessema armeno *aṙagast* è attestato, nella lingua antica, con il significato di 'tenda, copertura, cortina; vela', e, per traslato, di 'talamo nuziale'. Il dato testuale converge con ciò che è suggerito dall'etimologia. Lo studio intende investigare la trafila semantica attraverso la quale il lessema si è storicamente evoluto anche nel significato di 'pressoio del vino' attestato in alcune varietà moderne.

Andrea Scala (Università degli Studi di Milano)

Fenomeni di innovazione nella flessione verbale del dialetto di K'esab: il caso dell'imperfetto indicativo

Il dialetto armeno di K'esab (Łaribyan 1953; Č'olak'ean 2009²), parlato nella Siria nord-occidentale, costituisce oggi il dialetto armeno più vitale del cosiddetto gruppo sud-occidentale o gruppo di Antiochia. Insieme ad altri dialetti della zona presenta una serie di innovazioni condivise nella flessione verbale, in particolare la presenza del marker *ha(i)* (< *aha* (*ē*) "ecco"; cfr. Vaux 1995) come morfema dei tempi dell'indicativo aventi aspetto imperfettivo (presente, imperfetto). Altre innovazioni di carattere flessivo appaiono invece più caratteristiche del sistema verbale del dialetto di K'esab: notevole è lo schema flessivo dell'imperfetto che, oltre ad aver perso le antiche classi di flessione, si presenta come caratterizzato da un morfema di remoteness *-er-* (con l'allomorfo *-jer-*) seguito dai marker di persona e numero (es. *ha(i)-sir-e'r-em* "io amavo", *ha(i)-sir-e'r-es*, *ha(i)-si'r-jer*, *ha(i)-sir-e'r-eṙk^h*, *ha(i)-sir-e'r-ek^h*, *ha(i)-sir-e'r-en*). In questa nuova organizzazione della flessione dell'imperfetto si scorge un'interessante somiglianza con pattern di flessione innovativi osservabili nel greco di Cappadocia (Dawkins 1916; Mavrochalyvidis, Kesísoglu 1960; Janse 2009). Innovazioni parallele di questo tipo, con forte incremento del livello di agglutinazione nella morfologia verbale, si candidano a essere interpretate come un esito del contatto di entrambe le lingue con varietà turciche. L'intervento intende discutere la flessione dell'imperfetto del dialetto armeno di K'esab e la sua genesi alla luce di riflessioni elaborate nell'ambito della linguistica del contatto (Matras, Sakel 2007; Gardani 2020) e della morfologia naturale (Mayerthaler 1981; Dressler 1985; Crocco Galèas 1998).

Bibliografia

Č'olak'ean, Y. 2009², K'esapi barbaṙə, Erevan, EPH Hratarakč'owt'yown - «Hayastan» Hratarakč'owt'yown.

Crocco Galèas, G. 1998, The parameters of natural morphology, Padova, Unipress.

Dawkins, R. M. 1916, Modern Greek in Asia Minor, Cambridge, Cambridge University Press.

Dressler W. U. 1985, Morphology. The Dynamics of Derivation, Ann Arbor, Karoma.

Gardani, F. 2020, Borrowing matter and pattern in morphology. An overview, «Morphology», 30: 263-282.

Janse, M. 2009, Watkins' Law and the development of agglutinative inflections in Asia Minor Greek, «Journal of Greek Linguistics» 9: 93-109.

- Łaribyan, A. 1953, Hay barbaragitowt'yown, Erevan, Haykakan SSR Petakan Heraka mankavaržakan institowti tparan.
- Matras, Y., Sakel, J. 2007, Investigating the mechanisms of pattern replication in language convergence, «Studies in Language» 31: 829-865.
- Mavrochalyvídis, G., Kesísoglu, I. 1960, To glossikó idíoma tis Aksú, Athína, Kéntro Mikarsiatikón Spudón.
- Mayerthaler, W. 1981, Morphologische Natürlichkeit, Wiesbaden, Athenaion.
- Vaux, B. 1995, A Problem in Diachronic Armenian Verbal Morphology, in J. J. S. Weitenberg (ed.), New Approaches to Medieval Armenian Language and Literature, Amsterdam-Atlanta, Rodopi: 135-148.